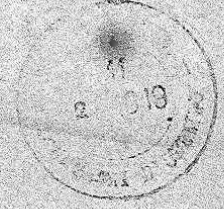


10

BY FIRE-RE-
↓

16731
40



NOZZE
STORI-CORSINI

FIRENZE
VIII FEBBRAIO MCMXIX



16731. 40

A DONNA ELISABETTA
DEI PRINCIPI CORSINI nel
giorno delle sue nozze col
PROF. TEODORO STORI
bene augurando

GIUSEPPE VANDELLI.

Italia, Italia....

*Per un giudizio francese
intorno a un sonetto
italiano*



L'ARTE DELLA STAMPA - FIRENZE

Italia, Italia....

Per un giudizio francese intorno a un sonetto italiano.

IL SONETTO è quello ben noto di Vincenzo da Filicaia "Italia Italia, o tu, cui feo la sorte", che, lodatissimo e assai largamente diffuso ai tempi dell'Autore, seguì ad avere anche lungo i secoli XVIII e XIX, specie nelle scuole, le più liete accoglienze, contro o sopra il suo non grande valore sostanziale e formale; un sonetto a cui non si può, per altro, negare il merito non piccolo di avere, in tempi infelici e difficili, contribuito, forse con la sua stessa sonora gonfiezza retorica, a tener desto negli animi degli Italiani quell'amore alla patria dal quale era stato indubbiamente ispirato. È necessario che lo leggiamo ancora una volta, per ben comprendere quel che si dirà poi; ed io lo riferisco di su la raccolta che delle poesie sue curò il Filicaia stesso, ma che comparve solo poco dopo la sua morte, nel 1707.⁽¹⁾

Italia Italia, o tu, cui feo la Sorte
Dono infelice di bellezze, onde hai
Funesta dote d'infiniti guai
Che in fronte scritti per gran doglia porte. (*sic*)
Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T'amasse men chi del tuo bello a i rai
Par, che si strugga, e pur ti sfida a morte!
Che or giù dall'Alpi non vedrei torrenti
Scender d'Armati, ne (*sic*) di sangue tinta
Bever l'onda del Pò Gallici Armenti;
Ne te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di Straniere genti
Per servir sempre o vincitrice, o vinta.

Di questo sonetto si ragiona in una curiosa lettera inedita che il parigino abate Serafino Regnier Desmarais (1632-1713) scriveva il 5 gennaio 1692 a un signore fiorentino, e che dall'autografo, con-

servato in uno de' numerosi carteggi onde son ricchi gli archivi ricasoliani, pubblico oggi col cortese consenso della baronessa Giuliana Ricasoli Firidolfi Corsini, degna sorella della gentilissima a cui son dedicate queste pagine.

Ill.^{mo} Sig.^{re} e Prone Col.^{mo}

Dal Sig.^r Barone Ricasoli ⁽²⁾ m'è stata recata la lettera di V. S. Ill.^{ma}, ed ora questa mia vien da me consegnata in mano del Sig.^r Commend.^{re} Del Bene ⁽³⁾ sì che non è da dubitare ch'ella non capiti in quelle di V. S. Ill.^{ma}, Laonde io godo dall'una parte che siano per giugnerle con tutta sicurezza gli attestati della mia osservanza, ma dall'altra io resto con non poca mortificazione ch'egli abbia ad esserne il latore; mentre io l'avrei voluto più tosto per testimonio continuo della stima singolare ch'io fo del di lei merito e talento.

Mi dispiace sommamente che le lettere delle quali era piaciuto a costesti Signori di favorirmi in risposta delle mie siano andate male, e quando io non avessi altra cagione di dolermi della guerra d'Italia, certo è ch'io non potrei non sentirme disgusto. V. S. Ill.^{ma} mi può rifar in parte del danno, mantenendomi nella lor buona grazia colla ricordanza della mia verso di loro devozione, ed io vivamente ne la supplico, pregandola eziandio a voler partecipare al Signor Vincenzio da Filicaia il sonetto qui accluso, da me fatto in occasione di quello che dal detto Signore è stato composto sopra l'emergenze presenti dell'Italia. Io ho avuto fortuna di vedere più altre sue composizioni tutte gentili e degne di somma lode; ma questa mi par d'ammirazione degna per la tenerezza degli affetti, per la sodezza de' pensieri, e per la gravità, e maestà dello stile, sì che io l'ho anche messa in versi latini, come ella vedrà dall'acclusa copia. Una sol cosa vi truovo da dire, ed è ch'egli ci tratta come nemici dell'Italia, il qual titolo credo che convenga unicamente a chi sta attualmente nelle viscere di essa ad opprimerla e depredarla, e per dirla colle parole del Petrarca

*Alla tedesca rabbia
Ch' al corpo sano ha procurato scabbia.*

Ma non già a chi si mostra armato a' suoi confini per liberarla e sol si muove per

Sgombrar da lei queste dannose some.

Bramo di vederle ben presto rimosse *col senno, o colla mano*, e mi confermo per sempre

Di V. S. Ill.^{ma}

Parigi 5 Gennato 1692

Devot.^{mo} ed oblig.^{mo} servitore
REONIER DESMARAIS.

Della versione latina di cui si parla nella lettera, dovè tenersi onorato il Filicaia che si compiacque inserirla nella citata edizione delle sue poesie di fronte al sonetto; non così invece del sonetto di risposta a cui non diede, nè per verità era opportuno ei desse luogo tra le cose sue. Utile com'esso è a chiarire i giudizi politici contenuti nella lettera, lo rimetto qui in luce, traendolo dal volume di versi che il R. pubblicò nel 1708⁽⁴⁾; tanto più volentieri, in quanto mi pare documento notevole della singolare fortuna avuta dal breve componimento del Filicaia.

Italia, Italia, o tu cui 'l cielo diede
Vincere l'altre genti d'intelletto;
Onde avvien ch'un Nemico avendo in tetto
Sol di quel temer mostri che fuor siede?

Tu quell'uom sembri ch'alle stelle chiede
Qual fia la sua ventura; e cerca inetto,
Se Marte abbia benigno o no l'aspetto;
Nè s'accorge del fosso ove ha già il piede.

Per troppo antiveder tu vedi poco;
Di quel Nemico attendi a liberarti
Che ti mette la Casa a sacco e a fuoco.

Dell'altro poi, che danno or non può farti,
Ma del qual danno temi; a tempo e a loco
Vedrai come schermirti e con qual'arti.

Scarso interesse ha per noi la determinazione del personaggio a cui fu diretta la lettera, ch'è significativa e importante per altra ragione; basterà dire che, anche per il carteggio di cui essa fa parte, quasi di certo dobbiamo crederla scritta a Pier Luigi Rucellai, figliuolo del famoso Priore Orazio; al quale Pier Luigi, andato qualche anno prima alla corte di Francia per certo incarico avuto dal Granduca, l'abate francese aveva allora dedicato un sonetto caudato, urbanamente e amabilmente scherzoso, così come altri versi gli aveva precedentemente rivolti in una poesia dove si esaltano le virtù e i meriti del Priore Orazio, defunto nel 1674.⁽⁵⁾

Lettera e sonetto fermano la nostra attenzione - per lasciar da parte il giudizio estetico sui versi del Filicaia - soprattutto per due motivi: per la franca e sicura italianità del dettato, bellamente adorno di reminiscenze petrarchesche e tassesche, e per quel che vi si dice dei Francesi e dei Tedeschi, combattenti allora in casa nostra.

Ma a non maravigliarci della prima cosa, pur sentendone vivo compiacimento, basterà ricordare come il Regnier Desmarais fosse stato già, e a lungo, in Italia, e lungo studio e grande amore avesse consacrato alla lingua e letteratura italiana, sicchè già nel 1666 la Crusca lo aveva onorato della nomina ad accademico; ed egli, e prima e poi, mostrò di saper usare l'italiano con invidiabile facilità, che spesso può dirsi anche felicità, di forma in non poche poesie, tra le quali è pure una versione in versi sciolti d'otto libri dell'Iliade. Giova d'altra parte aver presente come ai tempi del Regnier, politicamente tristissimi per l'Italia, la lingua nostra fosse tenuta in gran pregio e studiata con vivo amore e posseduta e trattata con gran sicurezza da molte persone di là dalle Alpi, tanto che, osservava in certa sua pubblicazione il benemerito Moreni, ⁽⁶⁾ "per fin tra le donne di colà contasene una che potea stare in linea a qualunque siasi toscano di quei tempi in fatto di lingua toscana. Ce ne fa di ciò testimonianza - è ancora il Moreni che parla - il nostro can. Lorenzo Panciatichi in una sua lettera de' 24 ottobre 1670 in data di Parigi al conte Lorenzo Magalotti, ms. in Casa Venturi nel Reg. di Lettere del 1670. 'Parlò meco' egli dice 'la duchessa di Vitry nella nostra lingua meglio di quello che scrive in essa il Prior Rucellai, e con le frasi più scelte del nostro idioma toscano mi fece sentire le finezze più squisite dei nostri Autori, che giugnevano nuove anche a me; e pure voi sapete, che per mia maggior vergogna due mesi fa io era l'Arciconsolo dell'Accademia della Crusca'".

Per ciò che riguarda il giudizio del Regnier intorno ai Francesi e ai Tedeschi in Italia, non si può non provare un forte senso di meraviglia nel leggere quel che il Regnier scrive, quando si ricordi come i Francesi, da lui dichiarati amici e quasi protettori nostri, avessero invaso gli stati del Duca di Savoia Vittorio Amedeo II, occupandone anche con la violenza non poche terre di qua e di là dalle Alpi, e come al contrario i Tedeschi, dal Regnier rappresentati quali oppressori, combattessero a fianco del Duca stesso che, come è noto, aveva aderito alla Lega di Augusta ed era in Italia generalissimo delle truppe collegate che, qui, come altre altrove, miravano a contrastare e contenere le soverchie ambizioni di Luigi XIV. È egli possibile che il Regnier avesse così imperfetta notizia degli avvenimenti d'Italia da invertire le parti che ivi sostenevano le milizie fran-

cesi e le tedesche? O supporremo ch'egli, da fervido e antico amatore dell'Italia, dolente del vedere un uomo stimato e insigne quale era il Filicaia, mettere in tanto cattiva luce i 'Gallici armenti', e desideroso di difendere e purificare i suoi connazionali, fosse portato, per uno strano accecamento prodotto da questo dolore e da questo desiderio, a modificare e, diciamo pure, a deformare la verità? Prima di rispondere affermativamente all'una o all'altra di tali domande, sarà conveniente considerare i fatti un po' più d'avvicino per non incolpare di leggerezza eccessiva, se non di mala fede, chi fu a noi sinceramente affezionato, e diè prove sicure di essere gentiluomo fine e cortese, e galantuomo.

Osserviamo anzi tutto che il Regnier scriveva la lettera sul principio del gennaio del 1692, mentre il sonetto del Filicaia appartiene a un periodo di tempo, sia pur di poco, anteriore; anzi se dobbiam credere - e non abbiamo ragione alcuna in contrario - al titolo con che il sonetto del Filicaia fu ristampato dal Regnier nell'ediz. del 1708 insieme con la sua risposta, risale al 1690, poichè in questo titolo si afferma scritto il sonetto "dopo la battaglia di Stafarda", la quale fu, come ognun sa, combattuta il 18 agosto di quell'anno, e vinta dai Francesi con forti danni per il duca di Savoia. Ora io penso che tale determinazione di tempo il letterato francese la conoscesse sol tardi, e, non è improbabile, dal Filicaia stesso, anche se indirettamente; certo è che nella lettera i versi del poeta fiorentino si dicono *composti sopra l'emergenze presenti dell'Italia*; espressione che non può alludere ad avvenimenti anteriori di più che un anno e ci mostra, insieme, che sol da poco il sonetto famigerato era giunto alle mani del Regnier. Ma appunto nelle *emergenze presenti* dell'inverno 1691-92 troviamo di che spiegare e giustificare il giudizio di lui. Apriamo gli *Annali* di Lodovico Antonio Muratori, che gli avvenimenti di quegli anni potè nella sua giovinezza seguire e conoscere prima da Modena, poi, e meglio, da Milano (era nato nel 1672 e nel 1695 già era ufficiale della Biblioteca Ambrosiana), e che, grave d'anni ma con intelletto sempre lucido e vigoroso, sul fondamento non pure di accurate indagini, ma anche de' suoi personali ricordi, poteva nell'opera sua monumentale esporli con un'abbondanza e precisione di particolari, quale non si ha in gran parte delle storie che toccano gli avvenimenti stessi, giudicando poi uomini e cose con la

consueta sua rettitudine di criterio e la non meno consueta serenità di spirito. Mi varrò molto delle sue parole, efficacissime nella loro disadorna semplicità, e non sarà male che ci rifacciamo dal 1690.

Dopo aver descritta la sospettosa vigilanza che la Corte di Francia esercitava sul giovane e ardente Vittorio Amedeo II che "non sapeva digerire il dominio de' Francesi nel Forte di Barraux e in Pinerolo, fortezza situata nel cuore de' suoi Stati e sì vicina a Torino, e in Casale di Monferrato, troppo contiguo a i suoi medesimi stati.... *per il che* non pareva a lui mai di poter vivere quieto in casa propria e però ad altro non pensava, che a scuotere questa specie di schiavitù", il Muratori racconta come il Duca, già nel principio del 1690 pensasse di aderire alla lega formatasi contro il re di Francia; il quale, a prevenir pericoli, mandò nella primavera "in Piemonte sedici o diciotto mila Francesi, il comando dei quali fu dato al signor di Catinat, Luogotenente generale e Governatore di Casale". Dopo una serie di schermaglie tra le due parti, che al Duca servirono a guadagnar tempo e durante le quali ei finì di risolversi e si collegò con gli avversari di Luigi XIV, si venne alla proclamazione della guerra. "Uscirono Manifesti; accorsero a Torino seimila cavalli ed ottomila fanti dello Stato di Milano; l'Imperadore e gli Elettori di Brandeburgo e Baviera fecero marciare alcuni reggimenti in Italia al soccorso suo e tutto si vide in armi il Piemonte. Fu dichiarato il Duca Generalissimo dell'armi collegate e destinato il Principe Eugenio di Savoia sotto di lui al comando delle truppe imperiali. Un corpo di alquante migliaia di soldati milanesi fu inviato a ristignere la guernigion francese di Casale, ch'era molto ingrossata. Seguirono varie azioni di ostilità nei mesi di giugno e luglio, ch'io tralascio, finchè nel dì 18 di Agosto si venne ad un fatto d'arme. Ardeva di voglia il giovane duca Vittorio Amedeo di sperimentar la sua fortuna, trovando egli il suo campo molto superiore di numero al francese". Ma "l'accorto Catinat aveva risoluto o fatta finta di voler sorprendere Saluzzo: si mosse a quella volta anche il Duca di Savoia con tutto l'esercito, e, passato il Po, trovò che il Catinat si ritirava; quando ecco disposto un agguato di gente e di artiglierie francesi presso la Badia di Staffarda in certi paduli, diede un sì strano saluto alla vanguardia, o pure all'ala sinistra del Duca, che la disordinò. Avanzatosi di poi il Catinat colla cavalleria, e ristignendo la nemica, *che aveva*

a i fianchi il Po, la costrinse a prender la fuga. Si combattè ciò non ostante per cinque o sei ore. La fanteria dello Stato di Milano attese a salvarsi; le sole truppe spagnuole e tedesche, più tosto che cedere, salde nei loro posti, vèderono ben care le loro vite. Rimasero i Francesi padroni del campo. Il Duca Vittorio Amedeo, che non s'era mai trovato a battaglie, fece maraviglie di valore, e si ritirò poscia a Carignano con parte delle sue truppe. 4000 dei suoi rimasero estinti o annegati, e fra essi più di 60 ufiziali; forse più di 100 furono i prigionieri, colla perdita di 8 pezzi di cannone, di 36 bandiere e di parte del bagaglio; se pur mai si può sapere la precisa verità delle perdite nelle giornate campali ”.

Dopo questa vittoria, Saluzzo e Susa vennero in potere dei Francesi, i quali frattanto con altre milizie “ attesero a conquistar la Moriena e la Tarantasia ”, e costrinsero ad arrendersi “ Sciamberi ” e tutta la Savoia, tranne la fortezza di Monmegliano, che fu bloccata.

In questi fatti è, mi sembra, il più bel commento dichiarativo al sonetto del Filicaia, che potremo, per ciò, ritenere composto veramente dopo la battaglia di Staffarda, ⁽⁸⁾ e solo più tardi venuto a conoscenza del Regnier, quando le cose della guerra avevano preso un'altra piega.

Già, prima che il 1690 finisse, dalla Germania altri più che 2000 Tedeschi e dallo Stato di Milano circa 4000 fanti erano giunti in Piemonte; sicchè il Duca “ si trovò forte di 20000 combattenti, coi quali tornò in campagna assai vigoroso e frastornò i maggiori progressi del Catinat ”, senza tuttavia impedirli del tutto.

Nella primavera poi del 1691 la guerra ferveva più che mai. “ Il principe Eugenio di Savoia con grosso corpo di gente tenea in dovere la guernigione di Casale che facea di tanto in tanto delle sortite; e in più riscontri vi perirono da 500 Francesi. Intanto il Monferrato era malmenato da' Tedeschi con gran doglianza di Ferdinando Carlo duca di Mantova a tutte le Corti ”. I Francesi però, nello stesso tempo, riuscivano a impossessarsi di altre terre marittime ed interne del Duca, che, inferiore di forze a' suoi nemici, non poteva ormai impedire i loro progressi. Ma quando essi tentarono di impossessarsi di Cuneo e vi posero assedio, l'intervento pronto ed accorto del principe Eugenio obbligò i francesi a levar di lì il campo “ lasciando anche indietro un cannone, tre mortari e gran provvisioni di bombe, polve,

ed altri attrezzi di guerra, siccome ancora di pane e di farine, oltre a molti Uffiziali e trecento soldati malati o feriti, che erano nel convento de' Minori Riformati ". Per questo fatto " si rinvigorì il coraggio de' Piemontesi, e incomparabilmente più perchè 8000 Tedeschi, cioè parte de' soccorsi, che si aspettavano dalla Germania, sul principio d'Agosto pervennero a Torino; con che trovossi il Duca in istato di campeggiare contro i nemici. Poscia nel dì 19 d'esso mese l'Elettore Duca di Baviera in persona con altre milizie sì di fanteria che di cavalleria accrebbe il giubilo di quella Cortè e città, dove entrò accolto con sommo onore ". Furono in tutto almeno 15000 combattenti " che diedero molto da pensare al Catinat ". Infatti tra la fine del settembre e i primi di ottobre i Francesi ch'erano in Carmagnola capitolarono " con patto d'andarsene liberi colle lor armi e bagaglio. Ma perchè nell'aver essi nel precedente giugno, allorchè presero la medesima Carmagnola, contravenuto a i patti con avere spogliati i Valdesi che vi erano di presidio, loro fu renduta la pariglia in tal congiuntura. Tolsero i Valdesi l'armi e parte del bagaglio a quella truppa, e i Tedeschi, per non essere da meno, li spogliarono del resto ". Dopo Carmagnola doverono essere dai Francesi abbandonate via via anche Avigliana, Rivoli, Saluzzo, Savigliano e Fossano; delle quali forzate rinunzie ebbero qualche conforto dall'essere riusciti, non senza lunghi e poderosi sforzi, a costringere alla capitolazione la fortezza di Monmegliano nella Savoia: la capitolazione avveniva il 20 dicembre 1691. Mentre però ai Francesi la guerra volgeva di qua dalle Alpi poco propizia, grave malcontento destavano " le novità della Corte Imperiale contro i Principi di Italia, Giacchè i Franzesi avevano spedito di là da i monti gran parte della lor cavalleria a' quartieri, anche le milizie Cesaree, mancando di sussistenza nel desolato Piemonte [*desolato davvero se, di quei tempi, il Duca si induceva un dì a far a pezzi e distribuire ai poveri, non avendo più altro che dare, il ricco collare della S. S. Annunziata che portava al collo*], si rivolsero a cercarla nei Feudi Imperiali d'Italia.

Al conte Antonio Caraffa, commissario generale di Cesare, data fu l'incombenza di provvedere a tutto: uomo pien di boria, di crudeltà, di puntigli; che tale si fece conoscere anche allo stesso Duca di Savoia. Poco e nulla aveva egli fin qui operato in favor di quel

Principe; gli fu ben più facile il far da bravo con gli altri Sovrani d'Italia. *Intimò egli dunque non solamente i quartieri, ma anche sì esorbitanti contribuzioni al Gran Duca di Toscana, a i Genovesi, a i Lucchesi, a i Duchi di Mantova, Modena e a gli altri minori Vassalli dell'Imperio, che nè pur oso lo di specificarne la somma per non denigrare a cagion di sì barbarica risoluzione la fama del piússimo Imperador Leopoldo, benchè sia da credere, ch'egli non sapesse tutto, o non consentisse in tutto a sì fiera ed insolita estorsione, per cui si sviscerarono le sostanze degl'infelici Popoli. Nè pure andò esente da questo flagello Ranuccio II Farnese Duca di Parma, tuttochè i suoi Stati fossero Feudi della Chiesa, e dovette dar quartiere a quattromila cavalli, avendo il Caraffa fatto valere il pretesto, che quel Principe riconoscesse lo Stato Pallavicino, Bardi, Compiano, ed altri piccioli luoghi dell'Imperio. Sovvenne il buon Duca di Modena Francesco II d'Este con grande sforzo del suo erario i proprj Popoli, e contuttociò convenne impegnar tutte le argenterie delle Chiese, e far de' gli enormi debiti, perchè dalle minacce di saccheggi andavano accompagnate le domande del barbaro Ministro. Certo è che il Caraffa non altre leggi consultò in quella congiuntura che quelle della forza, le quali, portate all'eccesso, se riescano di gloria a i Monarchi, niuno ha bisogno d'impararlo da me. In fatti il nome dell'Imperadore, che dianzi per le guerre e vittorie contro de'Turchi con dolcezza si memorava per tutta Italia, cominciò a patire un grave deliquio, altro non sentendosi che detestazioni di sì ingiusto e smoderato rigore; e dolendosi ognuno che il sangue de'poveri Italiani avesse anche da servire trasportato in parte a Vienna a far guerra in Germania e a satollar quei ministri.*"

Tutto ciò era avvenuto od avveniva, allorchè il Regnier scriveva la sua lettera al gentiluomo fiorentino col sonetto di risposta al Filicaia: o non aveva egli dunque ragione di considerare i Tedeschi come il più vero e più terribile nemico, nelle *presenti emergenze* dell'Italia? E in tale giudizio lo avrebbero confermato gli avvenimenti degli anni successivi, quando le vessazioni tedesche sulla Italia si fecero sempre più gravi ed odiose. Ci basterà riferire ancora un luogo degli *Annali* da cui traspira la santa indignazione del mitissimo scrittore di fronte al contegno sempre più inopportabile tenuto da

quei buoni amici ed alleati nel 1692, e le savie considerazioni ch'ei fa, sotto l'anno 1696, seguire al racconto di come e perchè il Duca di Savoia risolse di staccarsi dai collegati e di unirsi contro di essi alla Francia, e infine quel che il Muratori dice sulla uscita di quei Tedeschi dall'Italia.

" Se pochi allori colsero allora [luglio-settembre 1692] i Tedeschi nel Delfinato [Gap, p. es., fu barbaramente saccheggiata e anche data alle fiamme: *crudeltà* - aggiunge il Muratori - *usata dai Tedeschi per dovunque passarono*], riuscì ben più felice la guerra da loro portata a i Paesi de' Principi d'Italia, che soggiacquero anche nel seguente verno ad orride contribuzioni e quartieri, intimate dal conte Prainer, degno Delegato del tanto aborrito in Italia Conte Caraffa, che poi nel seguente anno fu chiamato da Dio a render conto del suo incredibile orgoglio e dell'aver riposta la sua gloria nell'assassinar gl' Italiani coll'esorbitanza delle contribuzioni. Continuò similmente il Prainer que' barbarici trattamenti, per li quali convien confessare, che allora troppo divenne esosa in Italia la Nazione Tedesca; e fin lo stesso Duca di Savoia ne fece amare doglianze alla Corte di Vienna, dolendosi, che quegli aiuti avessero servito, non già a migliorare gl'interessi suoi, ma solamente ad arricchirsi con ispogliare nemici ed amici, e a rendere anche lo stesso Duca odioso a gl' Italiani, come autore di questa guerra in Italia ".

E sotto l'anno 1696 leggiamo: " Mi trovava io allora in Milano, e mi avvenne udire la terribil sinfonia contro il nome, Casa, e persona di quel sovrano, trattando lui da traditore e come reo di nera ingratitudine, che si fosse servito di tanto sangue e tesoro degli Alleati per accomodare i soli suoi interessi con altre villanie, ch'io tralascio. Ma d'altro parere si trovavano le persone assennate, considerando, ch'egli dopo aver liberato lo Stato di Milano dalla dura spina di Casale, ora stante la cessione di Pinerolo e la ricupera de' suoi Stati, serrava in buona parte la porta dell'Italia a i Franzesi: con che si scioglievano i ceppi non meno suoi, che del medesimo Stato di Milano. Se in quel bollore di passioni non riconobbe la gente questo beneficio, poco stette ad avvedersene; e tanto più, perchè era incerto, se proseguendo la guerra, si fosse potuto ottenere tanto vantaggio. Certamente tutti i principi d'Italia fecero plauso all'animosa risoluzione del Duca Vittorio Amedeo, non già che piacesse loro il vedere

quasi chiuso in avvenire il passo in Italia all'armi Franzesi per tutti i loro bisogni (e dico quasi, perciocchè restarono ai Franzesi le Fenestrelle, ch'essi poi fortificarono), ma perchè si veniva a smorzare un incendio che li aveva malamente scottati tutti per l'insoffribile ed ingiusta avidità e violenza de' Tedeschi in succhiare il sangue de gl'infelici Popoli". Dopo di che, continua il Muratori: "Continuava intanto l'assedio di Valenza, e già quella Piazza si accostava all'agonia, quando il conte di Mansfeld, plenipotenziario dell'Imperadore, e il Marchese di Laganès, Governator di Milano, per evitar mali maggiori, si diedero per vinti ed accettarono l'esibita neutralità. In Vigevano nel dì sette di Ottobre fu stabilito l'accordo con obbligarsi Tedeschi e Franzesi di evacuar quanto prima l'Italia. Ma perciocchè a i Tedeschi troppo disgustoso riusciva il dire addio ad un paese dove avevano trovato alle spese altrui tante dolezze, e gridavano per le paghe ritardate, e in oltre per l'avanzata stagione non si voleano muovere; altro ripiego non si trovò che di prometter loro ben più di 300 000 doble, compartendo questo aggravio sopra i Principi d'Italia, cioè 75 000 doble al Gran Duca di Toscana; al Duca di Mantova 40 000; altrettante al Duca di Modena; 36 000 al Duca di Parma; 40 000 a i Genovesi; al Monferrato 25 000; a i Lucchesi 30 000; a Massa 15 000; al Principe Doria 6000; a Guastalla 5000 e il resto a gli altri minori Vassalli dell'Imperio. Doveansi immediatamente pagare 100 000 doble e l'altre 200 000 e più, con respiro e in certe rate.

Tutto fu puntualmente pagato e con piacere per questa volta, lusingandosi i Principi e i Popoli di dover da lì innanzi respirare, e non soggiacere alle inudite estorsioni delle milizie Imperiali. Lo stesso Pontefice (tanto gli premeva l'uscita d'Italia di quella Nazione) non isdegnò di pagare 40 000 scudi, per accelerarne i passi. Di mala voglia, siccome dicemmo, abbandonarono i Tedeschi la Lombardia. Si dee ora aggiungere un'altra ragione, cioè perchè tenendo l'occhio alla Monarchia di Spagna, di cui si prevedeva vicina la vacanza per la poca sanità del Re Carlo II, già avevano fatti i conti di piantare la picca nello Stato di Milano e di assicurarsene per ogni occorrenza. Ma non andò loro propizia la fortuna, e bisognò tornarsene in Germania, carichi nondimeno di preda e di danari."

Parole non ci appulcrò, ⁽⁹⁾ e resisto alla tentazione, pur molto forte, di confronti: li faccia, se crede, chi legge. Io, tornando al Filicaia e al Regnier, dai quali ho preso le mosse, concluderò col dire che, dunque, avevano ragione entrambi di giudicare come ciascuno giudicava: diversità di tempi e di circostanze doveva necessariamente portare a diversità di giudizi, ancorchè nell'uno e nell'altro scrittore al criterio di osservatore giudicante si unisse, e si facesse sentire potente, l'amore, che nel francese diveniva anche indulgenza, alla propria nazione. Non va però taciuto che un severo giudizio su i Tedeschi in Italia dette poi apertamente lo stesso Filicaia nel primo dei sonetti ch'ei fece seguire a quello di cui si è discusso, intorno alle misere condizioni dell'Italia.

Dov'è, Italia, il tuo braccio? e a che ti servi
Tu dell'altrui? non è, s'io scorgo il vero,
Di chi t'offende il Difensor men fero.
Ambo nemici sono, ambo fur servi.

Se il Regnier conobbe questi versi, non potè certo rallegrarsi di vedere accoppiati e messi alla pari, pur senza che se ne facessero i nomi, Francesi e Tedeschi; ma in quell'imperversare tanto doloroso e pernicioso della guerra in Italia chi vorrà dire che il Filicaia, così scrivendo, non pensasse e sentisse quel che doveva o avrebbe dovuto allora pensare e sentire ogni buon Italiano?

GIUSEPPE VANDELLI.

NOTE.

(1) *Poesie toscane* di VINCENZO DA FILICAIA Senatore fiorentino e Accademico della Crusca. In Firenze, Appresso Pietro Matini Stampatore Arcivescovale, 1707; p. 320.

(2) Indubbiamente il barone Bettino Antonio Ricasoli (n. nel 1652) che nel 1691 fu mandato come ministro residente del Granduca in Francia e tenne tale ufficio fino al 1710. È il trisavolo di Bettino Ricasoli. Cfr. L. PASSERINI, *Genealogia e Storia della Famiglia Ricasoli*. Firenze, M. Cellini e C., 1861, p. 207.

(3) Sarà quello stesso commendator Dal Bene, inviato straordinario del Granduca, a cui è dedicata una poesia del Regnier, che si legge a p. 36 dell'ediz. citata nella n. 4.

(4) *Poesie toscane* del signor Abate REGNIER DESMARAIS - *Poesias Castelanas* del mismo - *Carmina latina* eiusdem. In Parigi, appresso Claudio Cellier, nella Strada di S. Giacomo all'Insegna del Vello d'oro. Anno 1708. A p. 39 è il son. del FILICAIA; a p. 40 la risposta del REGNIER. Si oda con qual garbo il REGNIER prelude alle sue poesie in una breve dichiarazione "a chi legge" che sta sul v. della c. 2a: "Essendomi applicato fin dalla mia giovinezza allo studio della lingua toscana con esercitarmi di continuo in essa, io ne riportai fin dall'anno 1666 l'insperato onore d'essere ascritto nella celeberrima Accademia della Crusca. Il che al genio e all'amore mio verso sì bella Lingua e sì ricca, nuovi stimoli aggiugnendo, mi fu motivo d'attendere tuttavia maggiormente a coltivarla ed a procurar d'impossessarmene quanto possibile si fosse. Non mi sarei però mai lasciato indurre a pubblicare queste mie Poesie, se di ciò gli attestati, anzi gli applausi di molti signori accademici e dell'Accademia stessa non m'avessero dato confidenza. Vagliami così autorevole giudizio; o per fondata giustificazione, se così la lor credenza porta; o per bastante discolpa, s'egli sarà stato dettato da eccesso di gentilezza; più che da verità d'opinione."

(5) I versi del REGNIER in onore di Orazio si trovano a p. 54 sg. dell'ediz. cit.; e a p. 33 della stessa è il sonetto caudato "Al signor Prior Luigi Rucellai Inviato Straordinario del Gran Duca." Si lamenta il REGNIER di non trovar mai Pier Luigi in casa: "Forse ch'allora il tempo in più gioconde | Veglie da voi si spende; e non guardate | Ch'Il serpente tra l'erba e i fior s'asconde. | Di belle trecce bionde | E di vistosa e colorita guancia | Puosst, tal volta, aver cattiva mancia. | È bel paese Francia: | Vi si sta colle dame in festa e in danza: | Ma non v'è già per tutto buona stanza." Su Pier Luigi cfr. L. PASSERINI, o. c., p. 91.

(6) *Saggio di lettere e di testimonianze autorevoli in lode e difesa dell'Accademia della Crusca*, Firenze, Margheri, 1826, p. 123, n. (2). La nota è apposta a una lettera scritta in ottimo italiano dal Regnier il 9 agosto 1706 al Segretario dell'Accademia per ringraziare l'uno e l'altra di aver gradito e approvato la sua *Grammatica Franzese* e sue poesie toscane. Un'altra lettera italiana del REGNIER è a pag. 77 dell'opera stessa, e cfr. anche la nota (1) a pag. XXXV sg. dove è riferito un sonetto con che il Regnier accompagnò agli Accademici il proprio ritratto.

(7) Cito dalla prima edizione degli *Annali*, e precisamente dal Tomo XI (anni 1601-1700) pubblicato in Milano, MDCCXLIX, A spese di Giovambattista Pasquali, Libraro in Venezia. Non sto a indicare le pagine, essendo agevole a chicchessia, dato l'ordinamento annalistico, trovare i passi che qui riferisco.

(8) Per il sonetto *Italia Italia* risulta così confermata la data del 1690 già assegnata da G. CAPONI nel volume *Vincenzo da Filicaia e le sue opere*, Prato, Giachetti, 1901, e accettata anche nel Manuale D'ANCONA-BACCI, III, 597; ma per l'altro di cui riporto la prima quartina sulla fine di questo lavoretto, credo che converrà scendere almeno al '91 inoltrato.

(9) Una conferma della stanchezza e della ostilità prodotte negli Italiani dalla presenza e dal contegno delle truppe tedesche si ricava da parecchie lettere che il MURATORI da Milano scriveva al suo amico Gio. Jacopo Tori di Modena nel 1696; cfr. *Epistolario* di L. A. MURATORI edito da Matteo Campori, Vol. I, Modena, 1901, lettere 139, 142, 145, 146, 151, 152, 154, 159, 163, 165, 167.

1474497 P

